

# DAL MIO DIARIO

Cagliari, 16 agosto 1941

mattina

Stanza tranquilla e grande, con due finestre. Vedo tutto il porto e il golfo, con la linea di montagne azzurra e oro. Questa Sardegna, quando l'avrò lasciata mi parrà di averla piuttosto sognata che realmente vistata. Anzi tutto, perché vi son giunta in volo, e questo toglie concretezza al viaggio, almeno per noi abituati a raggiungere un paese in ferrovia o in battello, in uno spazio di tempo sempre relativamente lungo, verificare la cosa già quella volta che arrivai a Londra in aereo e forse la stessa sensazione nostra d'ora la provavano quelli che erano annullati a viaggiare a piedi o a cavallo, o in diligenza, quando s'invenivano il vapore; e forse fra cinquant'anni, se tutti allora adopereranno nell'altro che Paero, non si avrà più questa impressione d'irrealità. In secondo luogo, non ho girato gran che ne Cagliari né Sassari, non ho veduto i contorni dell'isola, non ho quasi conosciuto i « vari » gli indigeni: tutto ha da iniziare. La vista della vita militaresca, come in una zagna di guerra, e forse per questo non provo alcuna spinta a « scoperte », io che di solito a « viaggio ero insaziabile e infaticabile».

Oggi però ho preso il treno a piazza Jenne e sono arrivata fino a Diano, magnifica passeggiata sotto la guardia dell'assidua muraglia, costonata di frutti di capperi, e in vista della grande pineta campidana e del mare. Questa parte della città è la migliore, la sola anzi che m'abbia pernusa d'essere venuta a Cagliari, la Cagliari che vagamente immaginavo quando ne sentivo o ne leggevo il nome, con le sue fiere torri pisane e l'africano, nobilitato da secoli d'intima civiltà fatta di meditazione e di passione, virile e femminile assieme, nell'accettata solitudine in mezzo al mare.

Cara isola di Sardegna, anche se così poco ho potuto vederne.

Roma, 21 novembre 1941

l'ersera sono rimasta sino quasi mezzanotte a leggere il volume delle *Lettere* di Cesa, che giaceva in un angolo dell'armadio: prima avevo riletto alcuni dei sonetti di *Home*, la parte intitolata *Amore* scritta tutta accanto a me, nei primi anni nostri. « Chi è costei che va per la sua via, — sola; senza timor la vita esplora — e sorride ai felici, e a chi dolor — arde d'offrire la sua dolce energia? », incomincia il sonetto *Donna*. E questo intitolato al mio amato, lo baciopero e la chiamava Sibilla. « Come ognun disiano lei giovinetta... » che finisce con le terzine:

L'agile e la capigliatura attiva e tutta la persona della vibrano sotto un soffio ignoto. Ed io, già dubitante, credo e scrivo Io non son che la sua buona novella Palpita in lei l'umanità futura.

Anche nella parte *Umanità* ha un sonetto *Diplex, Omnis et Unus* ov'è il mio nome: « Sibilla tua! io ch'ho son duplice e uno ». Nel volume delle *Lettere* io non appena, raccolto come esso fu da Eugenia Balegno, che crede bene togliere qualsiasi accento intimo: dei due anni 1910-11, nei quali io e Giovanni ci distaccammo, non v'ha quasi documento; poi la corrispondenza con gli amici riprende, sino agli anni della guerra e a quel 1917 che verso la fine lo uccise. Nulla, in tutto il libro, che accenni a quella che fu la nostra vita, se non una frase del dicembre 1902: « temo d'esser troppo fedice ».

Ho ritrovato quella sua anima che la precoce sofferenza, gli stenti fisici nel'infanzia, la malattia, avevano reso un dolente viluppo, un poe' opaco, che poi l'incontro con me e il mio insperato amore, la totale dedizione della mia luminosa e dolce giovinezza, trasformarono, sino a farne il ritecato d'una fede ardente, fede nella vita e nella umanità ventura, ingenua ed entusiasta fede, che tuttavia non si esprime in canto, ma solo in azione.

Io lo contemplavo talora con tacito sgomento. Com'era sicure delle felicità che da me gli venivano! Sicuro che non dovesse mai, mai cessare! Mai un dubbio, un tremore.

E per sette anni essa fu perfetta, miracolosamente.

Per altri sette lui le sopravvisse. Se che aveva un mio grande ritratto davanti al suo letto, e che lo fissò durante la malattia e l'agonia.

Ma non seppe, non credeva mai allo strazio ch'io provavo, lungo, feroce, per aver dovuto staccarmi da lui. Che ancora mi fa dolere il cuore quando lo rievoco, e di stanza di trent'anni... SIBILLA ALERAMO

L'INCHIESTA DI MAURIZIO FERRARA: IL NODO CHE STROZZA NAPOLI

# Il comandante si è appoggiato sui neo-ricchi e sui neo-poveri

*Una ridda di promesse non mantenute - Statistiche agghiaccianti sulla miseria e il disfacimento della città - Come nasce l'"usura", elettorale - Il grossista e l'esercito dei dettaglianti occupati a vendere la merce di contrabbando*

(Dal nostro inviato speciale)

NAPOLI, gennaio

Ribadiamo che tutti gli sforzi — gridò Lauro nel 1952 — saranno da noi concentrati per dare maggiore lavoro possibile ad disoccupati. L'edilizia popolare sarà al centro di tutte le cure, risolvendo a un tempo i problemi case e lavori.

Così nel 1952 parlò Lauro, davanti a folle macilente e con la speranza di una politica del Monte dei sogni, il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore lauroino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, scarpe spaiate da compilare e scarpe. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciate e familiari, così restato delle parole di Lauro, « amministratore, risanatore e bonificatore » della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso che documentano lo sfiduciamento, addirittura assurdo, in cui si trova Lauro, dopo avere riempito di debiti il suo Municipio e scippato miliardi dello Stato, sono dati non contestabili. Prendiamo il problema della casa: è un problema antico, si sa, e nessuno negherà che a suo tempo avrebbe dovuto isolarsi d'un colpo. Tuttavia ciò che a Napoli Lauro e il governo democristiano hanno fatto in materia non è nuovo: « un minimo »: è solo e soltanto il massimo della indolenza, politica, economica ed urbanistica.

Le cifre sono quelle che sono e le cifre dicono che la situazione di Napoli è disastrosa. Napoli ebbe, dalla guerra, distrutto un quinto delle sue abitazioni. In poco più di 15 anni, inoltre, Napoli ha aumentato la sua popolazione di 200 mila unità. In queste condizioni le statistiche, anche quelle del Comune, della Cassa del Mezzogiorno e della Inchiesta sulla miseria, concordano tutte nell'affermare che a Napoli mancano ancora 200 mila vani per far vivere decentemente la gente; per impedire cioè che la concentrazione sia regola e che l'edilizia sfiduciata (ogni di circa tre anni) perda, di media, il che serve dire che ci sono casi di affollamento di 8-10 persone per vano nei quartieri più poveri), scenda al livello, per esempio, di Genova. Quanti vani, invece, sono stati costruiti a Napoli, e con quali criteri, in circa 10 anni, dallo Stato e dal Comune? Le medie annue fanno addirittura arrossire: dal 1949 a oggi, lo Stato ha realizzato una media di 2 mila vani l'anno, l'INA-Casa una media di 1.500 e il Comune di Napoli, da parte sua, ha costruito poche migliaia di vani in tutto. Se prendiamo in esame il periodo di tempo che va dal 1952 al 1955, vedremo che a cura di una serie di Enti pubblici (Comune, INA-Casa, ministero Lavori Pubblici ecc.) sono stati costruiti a Napoli 22.004 vani. In tre anni poco più di 20 mila vani, dunque, destinati all'edilizia popolare.

La media dei tre anni presta in esame è costante per la parte di protagonista nel film « Il Diario di Anna Frank », tratto dal famoso libro Praticamente dunque, in sei

anni — da quando Lauro pronunciò il suo « Discorso della Montagna » con le noie promesse — gli enti pubblici non hanno costruito a Napoli più di 50 mila vani. Se si calcola che i privati hanno costruito altrettanto si vedrà che, in tutto, a Napoli sono sorte, in sei anni, meno della metà delle case necessarie

**Il popolo dei "bassi"**

Naturalmente case sfitte ve ne sono, adesso, a Napoli. Il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore lauroino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, scarpe spaiate da compilare e scarpe. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciate e familiari, così restato delle parole di Lauro, « amministratore, risanatore e bonificatore » della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso

che documentano lo sfiduciamento, addirittura assurdo, in cui si trova Lauro, dopo avere riempito di debiti il suo Municipio e scippato miliardi dello Stato, sono dati non contestabili. Prendiamo il problema della casa: è un problema antico, si sa, e nessuno negherà che a suo tempo avrebbe dovuto isolarsi d'un colpo. Tuttavia ciò che a Napoli Lauro e il governo democristiano hanno fatto in materia non è nuovo: « un minimo »: è solo e soltanto il massimo della indolenza, politica, economica ed urbanistica.

Le cifre sono quelle che sono e le cifre dicono che la situazione di Napoli è disastrosa. Napoli ebbe, dalla guerra, distrutto un quinto delle sue abitazioni. In poco più di 15 anni, inoltre, Napoli ha aumentato la sua popolazione di 200 mila unità. In queste condizioni le statistiche, anche quelle del Comune, della Cassa del Mezzogiorno e della Inchiesta sulla miseria, concordano tutte nell'affermare che a Napoli mancano ancora 200 mila vani per far vivere decentemente la gente; per impedire cioè che la concentrazione sia regola e che l'edilizia sfiduciata (ogni di circa tre anni) perda, di media, il che serve dire che ci sono casi di affollamento di 8-10 persone per vano nei quartieri più poveri), scenda al livello, per esempio, di Genova. Quanti vani, invece, sono stati costruiti a Napoli, e con quali criteri, in circa 10 anni, dallo Stato e dal Comune? Le medie annue fanno addirittura arrossire: dal 1949 a oggi, lo Stato ha realizzato una media di 2 mila vani l'anno, l'INA-Casa una media di 1.500 e il Comune di Napoli, da parte sua, ha costruito poche migliaia di vani in tutto. Se prendiamo in esame il periodo di tempo che va dal 1952 al 1955, vedremo che a cura di una serie di Enti pubblici (Comune, INA-Casa, ministero Lavori Pubblici ecc.) sono stati costruiti a Napoli 22.004 vani. In tre anni poco più di 20 mila vani, dunque, destinati all'edilizia popolare.

La media dei tre anni presta in esame è costante per la parte di protagonista nel film « Il Diario di Anna Frank », tratto dal famoso libro

Praticamente dunque, in sei

anni — da quando Lauro pronunciò il suo « Discorso della Montagna » con le noie promesse — gli enti pubblici non hanno costruito a Napoli più di 50 mila vani. Se si calcola che i privati hanno costruito altrettanto si vedrà che, in tutto, a Napoli sono sorte, in sei anni, meno della metà delle case necessarie

**Il popolo dei "bassi"**

Naturalmente case sfitte ve ne sono, adesso, a Napoli. Il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore lauroino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, scarpe spaiate da compilare e scarpe. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciate e familiari, così restato delle parole di Lauro, « amministratore, risanatore e bonificatore » della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso

che documentano lo sfiduciamento, addirittura assurdo, in cui si trova Lauro, dopo avere riempito di debiti il suo Municipio e scippato miliardi dello Stato, sono dati non contestabili. Prendiamo il problema della casa: è un problema antico, si sa, e nessuno negherà che a suo tempo avrebbe dovuto isolarsi d'un colpo. Tuttavia ciò che a Napoli Lauro e il governo democristiano hanno fatto in materia non è nuovo: « un minimo »: è solo e soltanto il massimo della indolenza, politica, economica ed urbanistica.

Le cifre sono quelle che sono e le cifre dicono che la situazione di Napoli è disastrosa. Napoli ebbe, dalla guerra, distrutto un quinto delle sue abitazioni. In poco più di 15 anni, inoltre, Napoli ha aumentato la sua popolazione di 200 mila unità. In queste condizioni le statistiche, anche quelle del Comune, della Cassa del Mezzogiorno e della Inchiesta sulla miseria, concordano tutte nell'affermare che a Napoli mancano ancora 200 mila vani per far vivere decentemente la gente; per impedire cioè che la concentrazione sia regola e che l'edilizia sfiduciata (ogni di circa tre anni) perda, di media, il che serve dire che ci sono casi di affollamento di 8-10 persone per vano nei quartieri più poveri), scenda al livello, per esempio, di Genova. Quanti vani, invece, sono stati costruiti a Napoli, e con quali criteri, in circa 10 anni, dallo Stato e dal Comune? Le medie annue fanno addirittura arrossire: dal 1949 a oggi, lo Stato ha realizzato una media di 2 mila vani l'anno, l'INA-Casa una media di 1.500 e il Comune di Napoli, da parte sua, ha costruito poche migliaia di vani in tutto. Se prendiamo in esame il periodo di tempo che va dal 1952 al 1955, vedremo che a cura di una serie di Enti pubblici (Comune, INA-Casa, ministero Lavori Pubblici ecc.) sono stati costruiti a Napoli 22.004 vani. In tre anni poco più di 20 mila vani, dunque, destinati all'edilizia popolare.

La media dei tre anni presta in esame è costante per la parte di protagonista nel film « Il Diario di Anna Frank », tratto dal famoso libro

Praticamente dunque, in sei

anni — da quando Lauro pronunciò il suo « Discorso della Montagna » con le noie promesse — gli enti pubblici non hanno costruito a Napoli più di 50 mila vani. Se si calcola che i privati hanno costruito altrettanto si vedrà che, in tutto, a Napoli sono sorte, in sei anni, meno della metà delle case necessarie

**Il popolo dei "bassi"**

Naturalmente case sfitte ve ne sono, adesso, a Napoli. Il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore lauroino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, scarpe spaiate da compilare e scarpe. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciate e familiari, così restato delle parole di Lauro, « amministratore, risanatore e bonificatore » della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso

che documentano lo sfiduciamento, addirittura assurdo, in cui si trova Lauro, dopo avere riempito di debiti il suo Municipio e scippato miliardi dello Stato, sono dati non contestabili. Prendiamo il problema della casa: è un problema antico, si sa, e nessuno negherà che a suo tempo avrebbe dovuto isolarsi d'un colpo. Tuttavia ciò che a Napoli Lauro e il governo democristiano hanno fatto in materia non è nuovo: « un minimo »: è solo e soltanto il massimo della indolenza, politica, economica ed urbanistica.

Le cifre sono quelle che sono e le cifre dicono che la situazione di Napoli è disastrosa. Napoli ebbe, dalla guerra, distrutto un quinto delle sue abitazioni. In poco più di 15 anni, inoltre, Napoli ha aumentato la sua popolazione di 200 mila unità. In queste condizioni le statistiche, anche quelle del Comune, della Cassa del Mezzogiorno e della Inchiesta sulla miseria, concordano tutte nell'affermare che a Napoli mancano ancora 200 mila vani per far vivere decentemente la gente; per impedire cioè che la concentrazione sia regola e che l'edilizia sfiduciata (ogni di circa tre anni) perda, di media, il che serve dire che ci sono casi di affollamento di 8-10 persone per vano nei quartieri più poveri), scenda al livello, per esempio, di Genova. Quanti vani, invece, sono stati costruiti a Napoli, e con quali criteri, in circa 10 anni, dallo Stato e dal Comune? Le medie annue fanno addirittura arrossire: dal 1949 a oggi, lo Stato ha realizzato una media di 2 mila vani l'anno, l'INA-Casa una media di 1.500 e il Comune di Napoli, da parte sua, ha costruito poche migliaia di vani in tutto. Se prendiamo in esame il periodo di tempo che va dal 1952 al 1955, vedremo che a cura di una serie di Enti pubblici (Comune, INA-Casa, ministero Lavori Pubblici ecc.) sono stati costruiti a Napoli 22.004 vani. In tre anni poco più di 20 mila vani, dunque, destinati all'edilizia popolare.

La media dei tre anni presta in esame è costante per la parte di protagonista nel film « Il Diario di Anna Frank », tratto dal famoso libro

Praticamente dunque, in sei

anni — da quando Lauro pronunciò il suo « Discorso della Montagna » con le noie promesse — gli enti pubblici non hanno costruito a Napoli più di 50 mila vani. Se si calcola che i privati hanno costruito altrettanto si vedrà che, in tutto, a Napoli sono sorte, in sei anni, meno della metà delle case necessarie

**Il popolo dei "bassi"**

Naturalmente case sfitte ve ne sono, adesso, a Napoli. Il solo Ottieri, costruttore, appaltatore e assessore lauroino, aveva sfitti circa 3 mila appartamenti, scarpe spaiate da compilare e scarpe. Passata le festa elettorale, soddisfatte le promesse più spicciate e familiari, così restato delle parole di Lauro, « amministratore, risanatore e bonificatore » della sventurata città di Napoli?

I dati in nostro possesso

A CURA DEL « CALENDARIO DEL POPOLO »

# Encyclopédia nuovissima

Colmata una lacuna - A caccia di svarioni nel Melzi e nella « Garzantina » - L'impostazione moderna

Tra le caratteristiche del mercato editoriale italiano, in questi ultimi dodici anni, un posto di primo piano spetta alle encyclopédie. La loro fortuna è andata sempre aumentando, facendo guadagnare immebitamente molti soldi alle diverse case editrici. E ci si riferisce soprattutto alla vasta novità di encyclopédie popolari», piccole, grandi, un o più volumi, dispense o no, con o senza copertina o senza copertina, stampate da editori o da case editrici impegnate in tante distorsioni e di tante parzialità» storie che.

Ma prendiamo la voce *Acerbo*, che in tutte le altre encyclopédie è una voce puramente e inutilmente biografica o addirittura solitamente obiettiva, oggi invece è un'encyclopédie di solito il famoso voto del '43 contro Mussolini. Qui, finalmente, Acerbo è ricordato per la famigerata legge maggioritaria del '24 (ma accenno alla analogia legge-truffa clericale del '53 non sarebbe stato fuori luogo).

Così pure, la voce *Abuso* viene considerata per la prima volta in rapporto alla Costituzionalità. Ci sono poi alcune voci che spingono anche all'idea dell'antizionismo, puramente superficiale, raffazzonato, nazionale, assolutamente discredibile.

Tra questo ammesso di pacchetto e il gruppo delle encyclopédie specializzate (Trecannat e simili), siamo a un profondo dosso, quasi a rimettere anche in questo campo la vecchia separazione tra « cultura » e « cultura popolare », per tanti anni all'erta la nostra cultura nazionale. E' mancata sempre una encyclopédia veramente moderna, laica, democratica e popolare, che accoppiasse la vecchia cultura con la nuova, la democrazia con l'industria, la cultura con la tecnologia, la cultura con la scienza, la cultura con la politica, la cultura con la filosofia, la cultura con la storia